



# TREKKENFILD

n. 43

Periodico online di atletica

# Sua maestà il cross

**Campaccio  
Vallagarina  
5 Mulini**

**La nuova  
struttura  
tecnica**





# Il Campaccio ci racconta storie d'altri tempi

**S**essanta e non dimostrarli. Per tramandare la lunga storia del suo cross, la Sangiorgese ha dato alle stampe due volumi: "Campaccio... e dintorni" (edito nel 2006) e "Sotto il cielo di San Giorgio... e dintorni" (edito nel 2016). Il primo va dalla 1ª edizione (1957) alla 49ª (2005), preludio a quella del 2006 celebrata come Campionato Europeo; il secondo va dalla 50ª (2006) alla 59ª edizione (2016). La 60ª, svoltasi il 6 gennaio scorso – vincitori l'etiopio Muktar Edris e la keniana Hellen Obiri – chissà che possa dare l'incipit a un terzo futuro libro... Questi due volumi raccontano le gare in quanto tali, ma raccontano anche tante storie, tanti aneddoti, tanti fatti singolari. Tra queste storie di grandi campioni e di modesti partecipanti, due incuriosiscono particolarmente avendo come protagonisti un ragazzo di 19 anni e un campione olimpico di 39, come dire un Davide e un Golia.

Anno 1958, seconda edizione. Qui fi-

gura la prima storia narrata dal protagonista il 21 febbraio 2005. "Un altro protagonista di quest'edizione è Zeffirino Polo. Se l'anno prima era arrivato 24°, ovvero ultimo, nel '58 arriva 27°, ovvero penultimo, con un ritardo imprecisato. Ma in ogni caso è primo juniores (poco importa se come tale era l'unico e se meglio di lui si piazza al 19° posto e primo allievo, Maurizio Roggeri). Ed è il portacolori della società organizzatrice essendo tesserato proprio per la Sangiorgese". Zeffirino – che bel nome, un nome classico, poetico: rievoca lo zefiro, quel vento dolce e leggero che sa di primavera – è nato nel '39 a Barbarano Vicentino, un paese a una ventina di chilometri da Vicenza, ma nel '50 la famiglia, per ragioni di lavoro, si è trasferita a San Giorgio. A sentirlo parlare oggi, è come un torrente in piena. Abita ancora a San Giorgio, ma non segue più l'atletica, la guarda soltanto qualche volta in televisione. E non segue più nem-

meno il Campaccio anche perché non ha ancora dimenticato, come afferma con tono risentito, «i torti che i dirigenti dell'epoca mi fecero, quando dopo sette o otto anni di fedele militanza, ebbero il coraggio di farmi restituire la maglia sociale. Anche se era una maglia del tutto logora per la tanta fatica e il tanto sudore coi quali l'avevo intrisa. E pensare – prosegue con veemenza Zeffirino – che, senza voler essere megalomane, si può dire che il Campaccio l'ho fatto nascere io. Nel '56, nel compiere una ricerca nell'archivio comunale, ho scovato una vecchia foto del '22 col nome della Società e con tanto di stemma. Portai la foto in Società – ricordo bene che il locale del Consiglio era riscaldato da una semplice stufa a legna – dove a quel tempo i dirigenti avevano in mente soltanto il calcio e il ciclismo, e lanciai l'idea di un cross. Da qui nacque il Campaccio. Io l'ho corso due volte e malgrado i risultati modesti, ne sono molto orgoglioso.

Non ero certamente un campione, anche se la passione e l'impegno erano tanti. Lavoravo dieci ore al giorno e alla sera, dopo il lavoro, mi allenavo, tra gli sfottò di chi mi vedeva pas-

sare, correndo, col relativo ritorno, fino a Busto Garolfo. Mi allenava Guglielmo Pastori. Di lui ho un caro ricordo perché, nei limiti delle mie possibilità e capacità, mi seguiva con passione e affetto. Che tempi erano quelli! Correvo con mutandoni talmente larghi che si gonfiavano d'aria come un pallone. E poi, malgrado Pastori, io ero praticamente abbandonato a me stesso. Ho fatto fatica fino al '63 poi, demotivato, ho smesso. Del Campaccio – assicura – non dimenticherò mai la fatica che feci e il freddo che bloccava i muscoli. Così come ricordo bene la lotta che ingaggiai con Francesco Marazzini,

mio compagno di squadra, ma di categoria superiore. Mancava ormai poco all'arrivo e io gli ero dietro, staccato. Volevo batterlo a tutti i costi. Ci misi l'anima. All'altezza del cimitero, in viale Rimembranze, riuscii a riprenderlo e poi a batterlo sul traguardo».

Quello rimarrà per Zeffirino il giorno dei giorni perché a premiarlo fu poi nientemeno che Consolini in persona. Da quel tempo tiene sul comodino della camera da letto il diploma che Consolini gli consegnò. C'è scritto: "All'atleta Polo Zeffirino, primo classificato nella categoria juniores. Cross del Campaccio. 9 marzo 1958". Ci sono nella vita cose che per i più

all'apparenza sono modeste, insignificanti, ma che per altri hanno un valore immenso. Per Polo Zeffirino quel diploma vale almeno quanto una medaglia d'oro olimpica". A distanza di dodici anni abbiamo risentito Zeffirino. Essendo nato il 4 ottobre 1939, è nel suo 78° anno. Nel complesso sta benino – "Soffre di qualche episodio di amnesia" confida la moglie, la signora Caterina Omodei – e di quei suoi Campacci assicura di ricordare tutto, o quasi... Sì, l'ultimo, almeno in parte l'ha visto alla tv. "Certo che – afferma – i miei erano altri Campacci". È ancora arrabbiato per la storia della maglia? "Ma no – assicura – storie passate, dimenticate". E la targa consegnata dal grande discobolo, l'olimpionico Consolini? "Eh, purtroppo quella non ce l'ho più. Durante un trasloco, sparì causandomi un grande dispiacere. Ci tenevo così tanto!".

"Piuttosto – tiene a dire – lo sa che ho tre figli? Il primo si chiama Achille, la terza Isabella e il secondo... Marco". Ecco la rivelazione: Marco, Marco Polo, perbacco! Che per Zeffirino il suo Campaccio sia stato la sua "Via della seta"? La seconda storia, assai curiosa, è quella che riguarda Mamo Wolde, campione olimpico di maratona a Città del Messico 1968. Nel 1971 durante il primo giro di quel Campaccio l'etiopio perde le mutande e si ritira (anche perché di età ormai avanzata e non sufficientemente allenato). Lo scrive il giornalista Oscar Eleni su "La Gazzetta dello Sport" del 21 febbraio di quell'anno. Storie umane, storie (forse) d'altri tempi.

Ennio Buongiovanni

A sinistra.  
1958: Adolfo Consolini premia Zeffirino Polo, il protagonista di una delle mille storie che caratterizzano il cross del Campaccio e narrate nel libro "Campaccio... e dintorni".

Pagina accanto.  
In alto: siamo nel 1971, il Sindaco Antono Caspani premia l'etiopio Mamo Wolde, per l'occasione ritiratosi al primo giro.

A destra: l'ordine d'arrivo ufficiale della seconda edizione.

# Rottamati di tutto il mondo unitevi



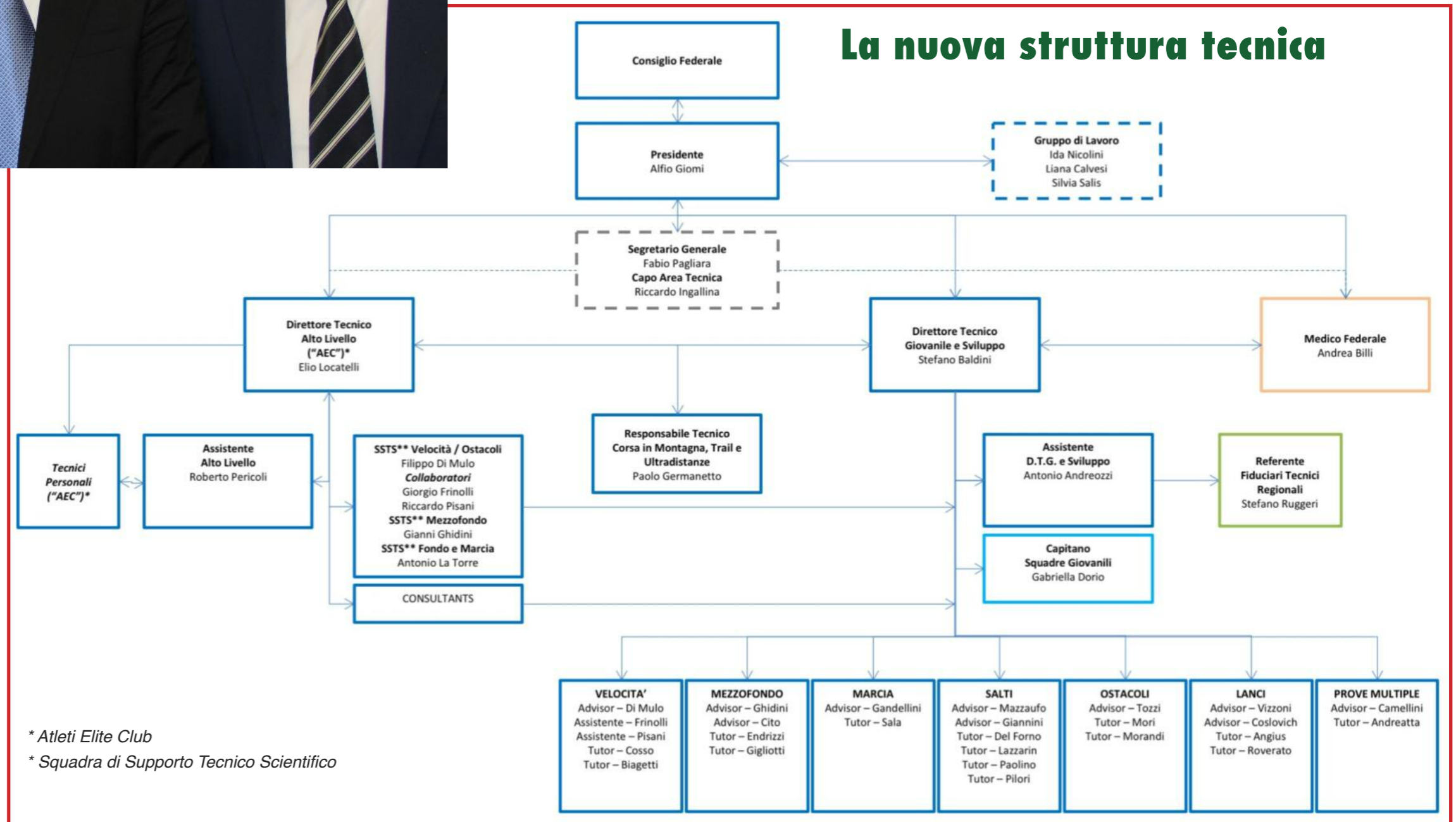
Da sinistra: Stefano Baldini, Alfio Giomi, Elio Locatelli. (Foto Colombo/Fidal).

per i nipoti, fare bolle di sapone. Per dare fiato alla bocca. Gimbo fa fisioterapia 4-5 ore al giorno da sei mesi”, dunque chi ha più di 70 anni farebbe meglio a starsene zitto. Avanti così, in perfetto stile oxfordiano, questo è il linguaggio del nuovo mondo, rispondere con durezza ad osservazioni tecniche. Può darsi che la serie di infiltrazioni fatte in questo periodo non fosse la soluzione migliore, ma c'è sempre chi sa tutto e ha la verità in tasca. Il tempo dirà, magari strada facendo scopriremo che il prof. Locatelli ha metodi non più al passo con i tempi, sempre

che non sia lui ad accorgersi che è l'atletica italiana in ritardo di decenni, visto che, a parte poche eccezioni (Tamberi, per esempio), atleti/e azzurri/e corrono, saltano e lanciano peggio di trent'anni fa. Di certo se Carlo Marx fosse ancora qui tra noi, accanto alla foto del prof. Locatelli scriverebbe un nuovo slogan: “Rottamati di tutto il mondo, unitevi”. In attesa che i risultati e non le parole dicano tutta la verità, niente altro ne la verità. È l'atletica, bellezza.

Fabio Monti

La scelta del professor Elio Locatelli come responsabile degli atleti di alto livello (per ora 33 di primissima fascia) è anche un messaggio di speranza per tutti noi rottamati dal logorio della vita moderna e dalla necessità di disegnare un futuro costruito sul nulla. Locatelli ha 73 anni, ha cominciato ad allenare (ad esempio Maria Vittoria Trio), quando Primo Nebiolo non era ancora presidente della Fidal, è stato direttore tecnico della Nazionale negli anni Novanta, ha girato il mondo seguendo i centri della IAAF, soprattutto in Africa, ha curato la preparazione olimpica del CONI. Adesso si rimette in gioco, rischiando molto e in prima persona, perché l'atletica italiana è uscita a pezzi dall'accoppiata Mondiale-Olimpiade, due anni senza medaglie e Tokyo 2020 non è poi così lontana. L'accoglienza non è stata delle migliori: il d.t. azzurro ha lasciato capire che non ha gradito la gestione del recupero di Tamberi, soprattutto nella fase sudamericana ed è stato subito censurato dal padre-allenatore del primatista italiano di alto, Marco, che tramite Facebook, gli ha consigliato di “suonare il flauto, gonfiare palloncini



# Provincialismi duri a morire

*Meeting, corse su strada, cross country, maratone il meglio delle nostre manifestazioni hanno un sapore ancorato a tempi passati*

**P**remessa d'obbligo. Non ho intenzione di denigrare nessun organizzatore e nessuna manifestazione, sono solo intenzionato a sostenere una tesi che da anni vado dicendo a destra e a manca riferita alle conferenze stampa e alle manifestazioni, sia in pista sia su strada o attraverso i prati. Questa premessa per arrivare a dichiarare che tutto quanto sto per articolare sulle manifestazioni non va applicato alle Olimpiadi, Mondiali, Europei, ai Campionati italiani assoluti, ai Campionati Regionali e anche a quelli Provinciali. Insomma, dove si stabilisce di assegnare un titolo, le premiazioni dei primi tre classificati, o sei, o addirittura otto sono corrette, anzi doverose. Al contrario, mi riferisco a tutte le altre "iniziative" atletiche. Parto dalla pista, anche in questo caso non ricordo di aver assistito ad un appuntamento della Diamond League che abbia avuto un corollario di premiazioni, insistente e continuo. Quello che accade da noi, è davvero a volte anacronistico. Un meeting che deve durare sì e no due ore, ed è già tanto, in molte occasioni scivola verso le tre ore abbondanti. In altre parole un'ora o quasi è dedicata alla ricerca di atleti che hanno terminato la gara, che magari stanno già facendo la doccia, per cercare di incanalarli verso un podio, dove ad attenderli ci sono un paio di vallette con il dirigente o politico di turno, il più delle volte l'Assessore che occorre ringraziare. Questi magari ha firmato una cifra

da devolvere al meeting, un tempo magari consistente, adesso a volte delle vere e proprie briciole ma attenzione al dubitativo, si deve inevitabilmente restituire il tutto con debita importanza e sorrisi. Ho assistito a un numero di premiazioni infinite, con personaggi che si sottoponevano con gioia al compito di stringere la mano al vincitore o alla vincitrice, pur non sapendo chi fosse, ma se per caso da quelle parti fosse spuntata una telecamera... Capite cosa voglio dire? In altri sport, il calcio ad esempio, (d'accordo l'accostamento non regge molto) quando una persona si reca allo stadio sa che la partita inizia a una determinata ora e sa anche quando termina. In atletica la questione è più complessa, si sa che s'inizia alle 15 e che l'ultima gara è prevista per le 18. Peccato che alle 6 di sera non prende il via l'ultimo 1500, ma la terzultima serie dei 100, intanto nel lungo ci sono ancora i tre salti di finale con sei atleti. È quasi un classico. L'eterna lotta per rimanere nei tempi che non sempre riescono a essere rispettati. E se talvolta la responsabilità può essere anche di chi ha stilato un programma troppo fitto di gare, una parte delle "colpe" spetta alle lungagini delle premiazioni. Per inciso, a molti atleti certe cerimonie non interessano. Hanno azzeccato il risultato, il tempo, la misura. È sufficiente. Un

antidoto a tutto ciò potrebbe essere quello di riservare una o due cerimonie protocollari al miglior risultato tecnico della gara maschile o femminile, o qualsiasi altro risultato eccellente, primato della manifestazione, dello stadio e via dicendo. Tutte queste cerimonie vanno a discapito delle gare vere e proprie, a volte completamente ignorate per le premiazioni. Se poi sui gradini



del podio trovi qualche arzilla "vecchietto" master che si fa fotografare in continuazione non si finisce più. La questione per le prove su strada è assai più complessa. Specie se in gara ci sono gli amici amatori/master. Mi è capitato di assistere a gare di mezza maratona con due ore di tempo massimo con premiazioni che hanno superato abbondantemente i

60 minuti. Oltre a essere lunghe è facile con tutte le categorie incappare in errori e quel punto apriti cielo! Si corre il rischio di beccarsi anche qualche insulto più o meno palese, all'estensore di queste note è toccato più volte. Altro rischio per l'organizzazione è di rimanere con qualche Trofeo sul gobbo, la squadra premiata si era dileguata da tempo, magari la Coppa era la testimonianza tangibile che lo sponsor ambiva a

dare direttamente a qualche rappresentante. Figuratevi le espressioni degli organizzatori. Veniamo a un altro argomento. Le conferenze stampa. Da anni non si spostano dal solito copione: tavolo con 5/6 tra politici, dirigenti, sindaci, assessori e... questi solitamente parlano di tutto, con pochissimi se non nulli spunti tec-

presentazioni. La prima a 30 giorni dall'evento, dove i convenuti parlano di tutto e di nulla, la seconda due giorni prima della gara con atleti protagonisti. Voto sempre e solo per la seconda. Maratona di Milano: idem, anzi di conferenze pseudo organizzative ne organizza più di una. Il piatto di portata, in altre parole la maratona vera e propria, è confinata e sotterrata da un mare di anti-pasti di con-

torno tutti certamente meritevoli, ma che con l'agonismo non hanno molto a che fare. Per ultimo, il giorno prima della prova, si avete letto bene solo il giorno prima, si sanno i nomi dei protagonisti! Poi andando in altri campi, come ad esempio al cross del Campaccio la press-conference è fissata un mese prima della data simbolo del 6 gen-

nico/agonistici. Per essere più chiaro faccio degli esempi con tanto di nome e cognome. La Stramilano. Hanno capito per tempo che occorre farne due di

naio. Si sa tutto: nomi, cognomi, palmares, peccato che poi molti di loro svaniscano nel nulla. Assai più logica la Venicemarathon, pur presentando i top runner solo il sabato pomeriggio, allestisce la conferenza stampa finale nel corso della settimana. A ogni buon conto il canovaccio è sempre lo stesso, noioso e ripetitivo. Ho provato a seguire i simposi stampa di altre discipline. Il rugby. Completamente diverse dalle nostre. In primis è rispettata la puntualità. Ore 12? A quell'ora si comincia. Secondo punto: gli oratori, non più di due/tre. Presenza di giocatori, allenatori, capitani delle squadre. Vi faccio un esempio. La presentazione del Campionato che per il mondo ovale, non è il Torneo più importante. Parla il presidente federale. Poi a turno ogni responsabile di squadra (in divisa) puntualizza l'obiettivo del sodalizio. Il tutto si consuma in 30 minuti! Il sottoscritto ha provato a trasferire la stessa iniziativa nella conferenza dei Campionati di società. Non ha sortito lo stesso effetto. Aggiungo che quando fu presentato ufficialmente il CT della nazionale, l'irlandese Conor O'Shea, in un grande albergo di Milano, si presentarono anche i Consoli irlandesi. Presentati, fatti sedere in prima fila, invitati a pranzo ma neppure un commento è stato loro richiesto. Il personaggio era O'Shea e le domande dovevano essere rivolte a lui. La presentazione di Elio Locatelli, nuovo responsabile dell'alto livello com'è avvenuta? Mi risulta all'interno della struttura federale. Non che questo sia errato, per carità, ma un personaggio del suo carisma forse meritava un'altra sede. Mondì completamente diversi, dove in campo atletico si respira ancora un tasso di provincialità elevatissimo, difficile da estirpare. Provincialismo è quello che ancora attanaglia l'atletica, difficile da debellare, come quell'impronta triste e non leggera che aleggia nel dopo Olimpiadi.

**Walter Brambilla**